

Harvey Cox
A cinquant'anni da «La città secolare»

«La città secolare» compie cinquant'anni

7

Paolo Costa

Abstract – This is a foreword to the Italian translation of Harvey Cox's new (2013) Introduction to his epoch-making book *The Secular City* (1965) and to the comments articulated by David Martin and Enzo Pace. It contextualizes Cox's self-interpretation and retrospective self-criticism in light of the «new» debate on secularization. By this it is meant the simultaneous first systematization and first wave of full-fledged criticism of the secularization theory and narrative. Seen against this background, Cox's book appears both flawed and long-sighted.

È ormai opinione diffusa tra gli studiosi che si possa parlare a buon diritto oggi di un «nuovo» dibattito sulla secolarizzazione. La novità cui si fa qui riferimento, come sempre capita in dibattiti di questa portata, risiederebbe essenzialmente nello spostamento dell'onere della prova. Mentre un tempo le discussioni sulla secolarizzazione, e le relative indagini, davano cioè sostanzialmente per scontato il declino della religione nella modernità, la sua perdita di rilevanza personale, sociale e culturale, nel nuovo dibattito la secolarizzazione appare invece come un fenomeno opaco e problematico, bisognoso di un'incessante opera di ricontestualizzazione. La storia recente ha ovviamente influito su questo cambiamento di atmosfera. Da un lato, lo scenario politico globale deve fare i conti con il peso che le identità e le motivazioni religiose hanno nel determinare gli eventi che le potenze regionali e le organizzazioni internazionali sono chiamate a gestire responsabilmente. Dall'altro lato, i singoli Stati hanno più o meno tutti il problema di conciliare le logiche stringenti dell'autogoverno e dell'amministrazione della cosa pubblica con un pluralismo religioso sempre più vivace e globale. Il risultato, dal punto di vista dell'investigazione socio-storica e filosofica, è qualcosa di molto simile a un cambiamento di paradigma.

Non è chiaro, però, quando si sia verificato questo *paradigm shift*. Per molti la pubblicazione nel 1994 del libro di José Casanova *Public Religions*

in the Modern World ha segnato un primo importante spartiacque¹. Per altri è stato il successo trasversale del monumentale libro di Charles Taylor a sancire la fine di un'epoca². A ben vedere, però, il cambiamento di clima è cominciato molto prima e va retrodatato al decennio più fortunato del Novecento, se non dell'intera storia umana: gli anni Sessanta. È allora, come ricorda David Martin nel suo contributo a questo approfondimento sul lavoro di Cox, che cominciò a prendere forma lo scetticismo nei confronti della tesi classica della secolarizzazione – quell'intreccio di idee, immagini, miti e pregiudizi che, sull'onda della polemica con Karl Löwith, Hans Blumenberg battezzò negli stessi anni con il nome di «teorema della secolarizzazione»³. Ciò che rende meno riconoscibile di quanto sarebbe lecito attendersi lo *switch* gestaltico prodotto dagli scritti di autori molto diversi come Martin, Blumenberg, Greeley, Marty, Shiner, Lübbe ecc. è il fatto che, in verità, l'inizio della critica sociologica e filosofica del teorema della secolarizzazione è coinciso temporalmente con la prima autentica sistematizzazione e routinizzazione della prospettiva classica. I due processi, in effetti, hanno proceduto in parallelo e, per molti aspetti, procedono parallelamente ancora oggi, dato che la controversia tra i *knockers* e i *boosters* della secolarizzazione è tutt'altro che risolta a vantaggio degli uni o degli altri.

Al centro di questa storia che attende ancora di essere raccontata nella maniera più consona, occupa un posto di primo piano il libro di Harvey Cox, *The Secular City*⁴. Una serie di fattori ha contribuito a renderlo un testo fondamentale per un'intera generazione di teologi (e non solo): anzitutto un titolo evocativo, poi una tempestività che non è esagerato definire «kairotica» e infine uno stile di scrittura altisonante, adatto a quegli anni di ottimismo e impegno politico globale. *La città secolare* era effettivamente una sorta di libro-manifesto: assertivo, immaginifico, zeppo di similitudini e metafore memorabili. Riletto a distanza di anni, più che un'investigazione scientifica spassionata appare come un incrocio tra un sermone accademico e un appello alla mobilitazione. Grazie all'energia tipica del neofita, l'autore riusciva infatti a infondere nel lettore la sensazione di vivere in un'epoca di transizione, allo stesso tempo «dissonante ed entusiasmante», e raggiungeva l'obiettivo mescolando intuizioni quasi

¹ J. Casanova, *Oltre la secolarizzazione*, trad. it. Bologna 2000.

² C. Taylor, *L'età secolare*, trad. it., Milano 2009.

³ Cfr. H. Blumenberg, *La legittimità dell'età moderna*, trad. it., Genova 1992, pp. 9-127.

⁴ H. Cox, *The Secular City: Secularization and Urbanization in Theological Perspective*, New York 1965¹. La traduzione italiana è apparsa tre anni dopo con il titolo *La città secolare*, Firenze 1968.

visionarie con una buona dose di quelli che col senno di poi appaiono evidenti omaggi al senso comune dell'epoca.

La somma delle caratteristiche appena elencate fa del libro di Cox un caso di studio ideale per chi sia interessato a capire che cosa è cambiato da allora a oggi nella comprensione comune e scientifica del ruolo delle religioni, e più in particolare del cristianesimo, nella tarda modernità. A questo fine è indispensabile uno sforzo di storicizzazione non banale. Fortuna vuole che in questa occasione sia stato l'autore stesso ad avviare tale lavoro di messa in prospettiva. Nel 2013, infatti, in occasione della pubblicazione di una nuova edizione di *The Secular City*, Cox ha redatto una sorta di *apologia pro libro suo* in cui, dopo aver individuato i punti deboli della propria interpretazione della secolarizzazione, ha proposto una sorta di *upgrade* del quadro teorico messo a punto quasi cinquant'anni prima e lo ha offerto agli uomini e alle donne del nuovo millennio allo scopo di agevolare il compito non solo teorico, ma pratico di fare i conti con il nuovo impreveduto stadio raggiunto ai nostri giorni dalla dialettica tra il «religioso» e il «secolare».

Un principio basilare del lavoro ermeneutico, tuttavia, è che nemmeno l'autore ha i titoli per pronunciare l'ultima parola sulla propria opera. Per questo motivo due protagonisti del nuovo dibattito sulla secolarizzazione, Enzo Pace e David Martin, sono stati invitati a vagliare l'autocritica abbozzata da Cox nelle pagine tradotte in questo numero degli «Annali di studi religiosi». Le curiosità sono molte. Per esempio, ora che si è affievolita la forza persuasiva e parenetica della Grande Narrazione secolare, quali lezioni bisogna trarre dal «fallimento» dell'operazione da lui tentata nel 1965? E quali prospettive sulla contemporaneità ci dischiude l'autointerpretazione dell'autore? Ha ancora senso basare oggi i nostri giudizi e la nostra lettura del presente sulla dicotomia tra secolare e religioso?

Vista l'importanza e l'attualità del tema, è giusto che la discussione intorno a simili quesiti proceda senza inibizioni e timidezze. Questo è solo un piccolo tassello di un mosaico dalle dimensioni e dai contenuti ancora in parte ignoti. In fondo, siamo ormai tutti cittadini della città secolare visitata e raccontata dal teologo di Harvard più di mezzo secolo fa, ma il profilo e i confini di questa cosmopoli devono essere ancora descritti e tracciati con precisione. Probabilmente in un contesto «postsecolare» questa esplorazione esige una sensibilità etnografica più raffinata di quella dimostrata da Cox nella sua analisi della forma e dello stile dell'urbanità tardo-moderna. Difficilmente, però, si potrà prescindere anche in futuro dall'«impudenza ingenua e dall'ambizione sfrenata» di un libro

¹⁰ | che ha fatto epoca ed è destinato a rimanere anche in futuro una pietra miliare di un dibattito che tocca uno dei nervi scoperti della moderna civiltà occidentale.